

LA CHIESA NELLA GUERRA

Diario di viaggio nell'ex Jugoslavia

Giampaolo Giovanazzi

Presentiamo un ampio stralcio del diario di viaggio di don Giampaolo Giovanazzi, direttore della Caritas diocesana trentina, che è stato in Croazia con una missione della Caritas italiana dal 18 al 21 dicembre.

In Jugoslavia ero stato parecchie volte, naturalmente come turista. Lì si stava bene; quando la rivoluzione senza precedenti colpì proprio questa repubblica tranquilla e ospitale, frantumandola in un puzzle di repubbliche che si chiamarono stati, feci fatica a non considerarle regioni più o meno autonome sconvolte da velleità leghiste... sull'esempio italiano. In fondo non era tale anche la valutazione della CEE e dell'ONU?

Devo confessare che solo a Karlovac, tra raffiche di mitra e granate, ho capito che si faceva sul serio e che in gioco era non ciò che in occidente veniva sbandierato come nazionalismo ma la sopravvivenza; e solo nella testimonianza dei direttori delle Caritas di Croazia, Bosnia ed Erzegovina, radunati a Fiume, ho avuto la reale impressione — nel racconto dell'esodo biblico dei profughi — della immane tragedia di interi popoli.

Il diario percorre evidentemente i vari stati d'animo, dal principio alla fine del viaggio; se poi a sera avanza ancora in corpo un briciolo di humor, non vuol dire che non ci si è lasciati prendere dalla drammaticità delle cose. E' che nelle emergenze è preferibile trattenere le lacrime e rimboccarsi le maniche.

La Slovenia dopo la tempesta

Mercoledì 18 dicembre. Ore 17. Sezana, in Slovenia. Sale con noi don Franc Bolè, direttore della Caritas di Capodistria, che ci presenta un

breve ma denso corso di tuttologia slava. La situazione in Slovenia è ora tranquilla — ci dice. Anzi, ciò che è avvenuto sembra di decenni fa; una mobilitazione generale, un momento di tensione tragica dal 25 giugno al 4 luglio, conclusosi in modo positivo e pacifico. Era in ballo la dichiarazione di indipendenza dalla federazione jugoslava, dominata dall'egemonia serba, ma la dichiarazione era stata anticipata al giorno 24 per prevenire un'azione di sorpresa da parte dell'esercito. Quanto l'esercito fosse preparato a una dura repressione, lo si è visto dall'immensa quantità di armi e munizioni abbandonate nelle caserme e che ora attendono ancora in gran parte di essere restituite alla Serbia.

La situazione economica è presto detta in termini di inflazione latino-americana: uno stipendio medio due anni fa corrispondeva a circa 2000 marchi tedeschi, lo scorso anno a 1500 e quest'anno a 350. La moneta nuova è il tallero, di per sé equivalente al dinaro delle altre repubbliche jugoslave. In realtà lo scorso anno con un marco tedesco si ricevevano al cambio 18 dinari, oggi si ricevono 37 talleri. Sono intanto le 18.30 e si è passata velocemente Lubiana.

La situazione politica. Il vecchio Partito Comunista resiste, anche se suddiviso in tre correnti. Di contro, si sono posti i Cattolici Democratici Socialisti, guidati da Peterle; il loro partito è denominato ora Democrazia Cristiana Slovena. Alle prime elezioni libere nel 1989, si è formato sotto il nome di *Demos* un cartello di partiti intorno alla Democrazia Cristiana Slovena, che ha ottenuto il 56% di voti e ha portato Peterle alla Presidenza.

Una legge recente ha decretato la denazionalizzazione, cioè la restituzione dei beni confiscati alle chiese e ai privati cittadini. Non è stata una cosa facile, tanto che i comunisti, dopo aver votato contro la legge, sono usciti dall'aula, seguiti — tanto per indicare il clima — dagli operatori televisivi che non hanno più ripreso il proseguimento dei lavori.

Per quanto riguarda la situazione religiosa, sono anzitutto state ripristinate alcune feste. Lo scorso anno per la prima volta il Natale è stato dichiarato giorno non lavorativo, mentre con quest'anno coincideranno col Natale anche le vacanze scolastiche. Il vescovo di Lubiana Sustar — dice — è molto apprezzato, tanto che già due anni fa aveva potuto accedere alla TV e trasmettere gli auguri di Natale, suscitando molte polemiche da parte delle altre repubbliche. Oggi si sta aprendo la possibilità di utilizzare per qualche rubrica religiosa le TV di Capodistria e Lubiana, e c'è anche molta attesa.

Separati in casa

Tra questi e altri discorsi arriviamo quasi al confine con la Croazia, fermandoci al motel di Catez ob Savi.

Il tempo della cena, oltre che per mangiare, serve per spiegare sul tavolo la carta geografica. Visto poi che quella attuale sembra ormai già vecchia e sorpassata ci si aiuta con una del 1914, che delinea i più ampi confini dell'Impero Austro-Ungarico, a cui appartenevano la Slovenia, chiamata Carniola, la Croazia, la Slavonia, Voivodina e Banato, e inoltre ancora Bosnia ed Erzegovina, anche se più attratte dal fascino della bellicosa Serbia, da secoli nell'orbita di influenza dell'Impero Ottomano dei Turchi.

Che fosse dettata da saggezza politica o da stupidità internazionale la decisione di unire il 12 dicembre 1918 serbi, croati e sloveni, con l'aggiunta di montenegrini, macedoni e albanesi in un'unica monarchia, inventando il nome di Jugoslavia, la storia successiva lo ha già detto ampiamente prima, durante e dopo la I e la II guerra mondiale. Almeno per noi non ci sono dubbi. Sloveni e Croati assieme ai Serbi non ci staranno mai; o per lo meno assieme in buona pace — se la storia è maestra della vita — non ci sono mai stati anche nei 73 anni in cui furono costretti a vivere «separati in casa». Dal 25 giugno la Croazia in ogni modo ha dichiarato la propria indipendenza e indietro la storia non torna mai.

Giovedì 19 dicembre. Prendiamo quella che si chiamava a suo tempo «autostrada della fraternità tra i popoli». Ora è meglio chiamarla A1 — Slovenica, visto che qua e là, sui bordi, numerosi camion e macchine bruciate e sfioracchiate dalle pallottole parlano piuttosto il linguaggio della guerra fratricida.

Bolè tiene banco, instancabile. La mentalità della gente — spiega — prodotta da quarant'anni di regime, si è vista chiaramente a contatto con i profughi albanesi. Incapacità di collegare lavoro e produzione: importante è avere un posto; incapacità di lavorare con senso di responsabilità: non interessa il risultato, tanto lo stipendio, poco o tanto che sia, lo ricevi lo stesso. Ricostruire il senso del lavoro e della responsabilità personale sarà uno dei compiti «sociali» della Caritas al di là dell'emergenza. Ma la Caritas stessa è una novità, perché è da poco più di un anno che si è costituita. Prima, ogni attività non strettamente liturgica o catechistica era proibita.

Una decina di chilometri e siamo al confine di Bregana. Non ci sono militari. Il servizio di controllo è affidato alla polizia, ma la parola d'ordine «delegata Caritas» sostituisce i passaporti; e siamo in Croazia.

La guerra che qui si combatte — Bolè sembra pensi ad alta voce — è incomprensibile sia per l'odio etnico che si è scatenato, sia per la quanti-

tà di armi a disposizione da una parte e dall'altra, sia per il fatto che il comunismo qui sembrava dal volto umano: frontiere aperte al turismo, proprietà privata, relativo benessere delle persone. Non lo capisce lui, figurarsi se riusciamo a capirlo noi, che specialmente a quest'ultima caratteristica vi abbiamo creduto fino a qualche mese fa... e sembra che i politici al di qua e al di là dell'oceano ci credano ancora.

L'ira dei miti

Entriamo in Zagabria attraversando la periferia dov'è stipata in enormi edifici allineati a grappolo gran parte dei 750.000 abitanti. C'è calma e la gente cammina tranquilla, anche se agli angoli delle strade stazionano picchetti di soldati armati; le vetrine dei negozi sono protette da lunghe strisce di nastro adesivo e le finestre degli edifici sono schermate da sacchetti di sabbia. La prima impressione è che siamo in guerra.

Bolè spiega: ci sono state incursioni aeree, ma è sempre più chiara l'intenzione dei serbi di occupare quanto più territorio possibile per allargare i propri confini, lasciando quanto non interessa alla loro volontà espansionistica.

La città alta è dominata dai due alti campanili gotici della cattedrale di S. Stefano. Entriamo. Abbiamo pensato che il primo contributo serio che può offrire la nostra delegazione è pregare per la pace, in questa terra dove pace ce n'è sempre stata poca, come testimonia la tomba del cardinale Stepinac, dietro l'altare maggiore su cui celebriamo la messa, tra un continuo pellegrinaggio di gente che si inginocchia come sulla tomba di un martire.

Passiamo al di là della piazza. La casa di monsignor Vladimir Stankovic, canonico della cattedrale, è anche sede della Caritas di cui è presidente. Di quale forse non lo sa neanche lui, ma fino a qualche mese fa era presidente della Caritas Nazionale, vale a dire della Caritas della Conferenza episcopale di quella che era la Jugoslavia. Ci fa accomodare attorno al tavolo ed entra nel programma. Fuori Zagabria si potrà visitare Karlovac. Osijek è pericolosa e Diakovo troppo lontana. Oltre al rischio di bombe vaganti, sparate per scherzo e senza obiettivi precisi dai cetnici che — dice — sono dei selvaggi. I serbi hanno distrutto oltre duecento chiese. E' la prima cosa che fanno quando occupano un paese: bombardano la chiesa e, se c'è, il monastero. Sono degli assassini — dice — mentre i croati difendono il loro territorio. Difendere la propria patria e la propria casa è un dovere: legittima difesa armata, fino all'ultimo uomo, fino all'ultimo prete, fino all'ultima suora. E' un dovere cristiano — conclude.

Monsignor Pasini ascolta impassibile; guardo don Angelo Zanello e il dottor Carlini, obiettore di coscienza in congedo: la fede nonviolenta è messa a dura prova. Il tono perentorio delle parole del presidente Caritas sembra contraddire il suo volto volitivo ma solitamente sereno e paciocco. Davvero l'ira dei miti è tremenda e il racconto di stragi e torture di donne, vecchi e bambini, di interi paesi distrutti in una guerra dai contorni di antiche invasioni barbariche, sembra aver scosso profondamente anche i cedri del Libano.

Ne è passata dell'acqua sotto i ponti della Sava — penso — dal tempo dei martiri che andavano incontro disarmati e sereni ai loro persecutori. Mi ricordo una frase che avevo letto anni fa nel romanzo «La sposa bella» di Bruce Marshall, ambientato durante la guerra civile spagnola, e che allora non avevo capito. Diceva: «Il martirio è una grazia che Dio concede a pochi». Gli altri sono solo «morti ammazzati».

Riflette un attimo; poi riprende: la massoneria e i partiti socialisti sono contrari allo stabilizzarsi di un cordone cattolico tra l'occidente e i paesi dell'Est, formato da Lituania, Polonia, Slovenia e Croazia. Assieme al cardinale Kuharic — racconta — è stato due mesi fa a Washington. Al Dipartimento di Stato hanno dichiarato esplicitamente che non riconosceranno la Slovenia e la Croazia. Eppure in dodici secoli di storia, la Croazia è stata unita alla Serbia forzatamente solo da 72 anni; mentre già dal tempo della divisione dell'impero romano qui passava la frontiera tra oriente e occidente. E' chiaro che gli Stati Uniti hanno sostenuto la Serbia per impedire l'autonomia delle repubbliche. Hanno paura dell'Europa come cervello del mondo, mentre la Germania ha fatto bene a prendere l'iniziativa di una scelta autonoma. E conclude: non riusciranno. Indietro non si torna, perché la Jugoslavia è finita.

Le scariche degli aiuti

Finisce anche la conferenza stampa con l'arrivo del direttore della Caritas della Conferenza episcopale, Duro Zalar, che viene a prelevarci per un giro d'orizzonte sulla situazione.

Ci sono oltre 350.000 profughi — racconta Zalar per introdurci nel cuore del problema che la Caritas sta affrontando. Nella diocesi di Zagabria sono per la massima parte presso le famiglie che hanno offerto loro accoglienza con grande apertura e solidarietà, mentre in Dalmazia e in Istria sono stati ospitati negli alberghi turistici della costa ed è lo Stato che provvede a loro.

Ma altri 300.000 si calcola siano i profughi fuori dei confini della Croazia: in Slovenia, in Bosnia-Erzegovina, in Ungheria, in Austria, qualche

migliaio in Italia. Su quattro milioni e mezzo di abitanti, equivale al 13% della popolazione che ha dovuto abbandonare le proprie case.

Parla della situazione politica: c'è un governo di unità nazionale sotto la guida di Franjo Tudjman. Era un generale di Tito — dice —, uomo molto duro e forse oggi con troppo potere nelle mani. In pratica però appare eccessivamente condiscendente ed ottimista sugli esiti della guerra.

Purtroppo non c'è tempo per chiarire queste affermazioni che rimangono a mezz'aria. Siamo arrivati sul piazzale della dogana, dove è stato preso in affitto un enorme magazzino. Entriamo. Misuro con i passi l'ampiezza, perché lo spettacolo è inimmaginabile. 70 metri per 70 circa: quasi 5.000 metri quadrati zeppi fino all'inverosimile di scatoloni, pacchi, sacchi di vestiario, scaricati dai Tir alla rinfusa e ammassati l'uno sopra l'altro. Ci rendiamo conto allibiti: ormai è materialmente impossibile smistarli per rispondere alle richieste: vestiario per adulti e per bambini, per uomo e per donna, estivi e invernali, oltre alle misure e alle taglie.

Ogni commento è sprecato; anzi, prima che lo dicano loro, lo diciamo noi: gli aiuti vanno mirati al bisogno, non al nostro superfluo, altrimenti non sono espressione di carità e mettono solo in difficoltà i destinatari.

Arrivano in media dieci Tir al giorno — ci dicono — e i camionisti vogliono che si scarichi subito per ripartire immediatamente. C'è urgente bisogno di grandi quantitativi di alimentari da distribuire alle famiglie e da far arrivare ai campi e agli alberghi dei profughi, ma questi arrivano col contagocce.

Visitiamo un altro magazzino in periferia, negli edifici della fiera. Un Tir proveniente da Milano — i cartelli parlano del Movimento Popolare in collaborazione con la Caritas Ambrosiana — sta scaricando... naturalmente vestiario. Anche qui scatoloni, pacchi e sacchi neri di plastica sono ammonticchiati come in una discarica.

Finalmente Natale

E' passato ormai mezzogiorno e riprendiamo la strada in direzione di Karlovac. Nessuna macchina sulla strada; nessuna persona in giro. Solo alla barriera autostradale un gruppo di osservatori della CEE sta conversando con dei militari. Sono chiamati scherzosamente «gelatai» per la loro uniforme completamente bianca che li rende visibili anche da lontano.

Oltrepassiamo il paese di Lacko: la parrocchia che conta circa 5.000 persone, ha una Caritas parrocchiale molto vivace — spiega don Zalar — tanto che si è fatta carico di 400 profughi accolti nelle famiglie. In Croa-

zia — prosegue — con quest'anno è stato introdotto l'insegnamento religioso nelle scuole e sono state ripristinate le feste religiose prima soppresse. Per la prima volta dopo quarant'anni si potrà celebrare il Natale e l'Epifania. Prima erano giorni lavorativi ed era proibito ogni segno esterno. Solo dopo il 26 dicembre si potevano fare luminarie e addobbi... per festeggiare Capodanno. Nel 1990 si poté anche reintegrare nell'università la facoltà di teologia che era stata soppressa nel 1952 dal regime.

Lo ascolto in silenzio, quasi imbarazzato, ma leggo anche nel volto degli altri lo stesso sentimento. A Zagabria ero stato per la prima volta nell'estate del 1968. Da appena otto anni era morto il cardinale Aloisius Stepinac, che era stato condannato alla reclusione nel 1946 per resistenza al regime di Tito e messo al confino nel 1951. Avevo visitato la sua tomba nel Duomo di Zagabria, ma a dire il vero non avevo colto il dramma di un clima oppressivo vissuto dai Croati con intima ribellione. Così come per decine di anni i turisti avevano goduto vacanze a buon prezzo sulla costa dalmata, senza rendersi conto che sotto la facciata non allineata dell'antisovietismo, il comunismo jugoslavo non era diverso da quello della casa madre, come non era diverso quello di un altro campione «filo-occidentale» in Romania. Jugoslavi e Romeni erano così rimasti soli... sempre che non lo siano ancora di fronte alla olimpica indifferenza europea.

Alle 13 siamo a Karlovac, nel convento dei Francescani della SS. Trinità. Il refettorio, le sale e le stanze che si aprono sul chiostro sono ora magazzini di alimentari che da qui vengono distribuiti alla gente. Padre Vladimiro ci accoglie con cordialità; racconta che nei dintorni i cetnici hanno fatto fuggire gli abitanti croati e li hanno rimpiazzati con serbi. Chiese, scuole, case comunali, sono state colpite. Anche la chiesa della SS. Trinità è stata colpita da cecchini appostati sul campanile della chiesa ortodossa di S. Nicola, al di là della piazza. Davanti al municipio sfioracchiato dai proiettili, alcune macchine semidistrutte portano i segni dei combattimenti. Poco più in là, presso la Caritas diocesana, gruppi di volontari si alternano per la distribuzione ordinata di indumenti e alimentari.

La prima linea

Sul ponte sul fiume Korana, una pattuglia di soldati della Guardia nazionale ci ferma: non si può proseguire perché al di là del fiume ci sono le postazioni serbe.

Siamo in prima linea: l'argine del fiume è traforato di trincee, si sentono distintamente i colpi a ripetizione dei fucili automatici, forse dal paese di Turany. Poi il fuoco si intensifica, intermezzato dai colpi sordi delle gra-

nate, ed è consigliabile allontanarsi.

A qualche chilometro di distanza visitiamo l'ospedale della città, un'ampia costruzione recente a sei piani per un totale di 650 posti letto. Nell'atrio staziona una pattuglia di militari. Mentre attendiamo il permesso di entrare dal Comitato di emergenza, ci mostrano i loro Kalashnikov. Sono di fabbricazione serba, come attività coperta dell'industria automobilistica Crvena Zastava di Kragujevac.

Ci fanno entrare. I piani alti sono stati fatti sgomberare, dopo che l'ospedale era stato colpito da alcune granate sparate da oltre il fiume. Ci mostrano i fori... e trovano ancora un rimasuglio di senso dell'umorismo: una granata dopo aver perforato ben cinque pareti... è finita in un water! Al piano terra sono ora sistemate alla meglio le sale operatorie, mentre nei corridoi dei sotterranei trovano posto un centinaio di feriti, nei letti allineati lungo il percorso.

Ci si ferma a parlare con qualcuno. Gustin, un militare, era di guardia al ponte sul fiume Kupa nei pressi di Sisljovic. I cetnici attaccarono con mortai e cannoni, ma i soldati croati avevano l'ordine di non sparare. Sabato 14 dicembre rientra dopo il cambio della guardia; tra due case, a una quindicina di metri davanti a lui, scoppia una granata; due schegge gli trapassano la spalla e una gamba. Parla senza enfasi, quasi dispiaciuto, come se parlasse di un incidente stradale; ed è appena un ragazzo.

Si ritorna a Karlovac. Penso con spavento a quanto racconteranno qui, tra qualche anno, le guide turistiche se non cesserà presto la guerra, che da queste parti si capisce bene perché il Papa ha denominato «una vergogna per l'Europa». Che non sia un'esagerazione lo si constata poi presso uno dei centri profughi che visitiamo: un insieme di prefabbricati messi a disposizione da un club calcistico che vi teneva la propria sede assieme agli uffici di alcune aziende. Vi sono ospitate una cinquantina di famiglie; in realtà sono solo donne e bambini perché gli uomini validi sono in guerra.

Ci parla il direttore del centro: viene da Vukovar, dove aveva un negozio di alimentari, distrutto. E' scappato a piedi, camminando per tre giorni lontano dalle strade. Il bambino di una sorella è stato colpito da una scheggia e dovrà forse avere la gamba amputata. Di Vukovar — dice — non è rimasto nulla. Aveva 40.000 abitanti; ora non si sa se varrà la pena di ricostruirla sulle rovine o edificarne un'altra.

Mentre parliamo, uno stuolo di bambini ci scorrazza intorno giocando. Alcuni sono piccolissimi e ci guardano con grandi occhi dai quali è scomparso il sorriso. I profughi — prosegue il direttore — gestiscono in proprio la mensa come attività di volontariato. Era gente relativamente benestante, piccoli proprietari, impiegati, operai. Ora hanno perso tutto.

E' ormai notte quando rientriamo in Zagabria e anche sui nostri volti è scomparsa la voglia di sorridere. Siamo attesi dal cardinale Franjo Kuharic. E' visibilmente affaticato ma ha il volto sereno e pacato di chi ha molto sofferto ma non ha perso la speranza. Siamo in una situazione tale — dice accogliendoci — da essere ora dipendenti dalla carità di tutti.

Tutto è distrutto dall'odio — commenta il Cardinale — e solo l'amore potrà ricostruire. Il mancato riconoscimento è stato nei fatti — prosegue — un incitamento e un sostegno agli aggressori contro gli aggrediti. E racconta con voce profondamente accorata: ieri a Podravska Slatina ha visto 43 bare di persone innocenti, uccise nel piccolo villaggio di Vocin, dopo aver incendiato la chiesa e distrutto le case.

Ha parlato alla gente. Non dobbiamo accusare né i serbi né la Chiesa ortodossa — ha detto — ma quelli che per lungo tempo hanno fomentato l'odio e la discordia. L'esercito — continua — non è che un appoggio al sistema che è tenuto in piedi dal partito armato. E' una guerra ideologica appoggiata ad un nazionalismo esagerato che difende la grande Serbia, non certo la Jugoslavia.

L'Europa ha profondamente deluso per il continuo tentennamento prima di riconoscere la Slovenia e la Croazia. Ora le cose cambiano. Si è sempre stati rappresentati come popoli senza storia e cultura propria. Allora è vero — conclude — che un popolo non è tale senza un proprio stato.

Interveniamo per chiedere qualche indicazione e proposta concreta: si potrà pensare — dice — a dei gemellaggi tra una diocesi italiana e una singola parrocchia croata, per la ricostruzione delle case e delle chiese. C'è anche un messaggio per le nostre comunità: è il messaggio del Natale che è vera solidarietà, riconciliazione dell'uomo con Dio e con il proprio fratello.

Ci accomiatiamo dal Cardinale e usciamo sulla piazza davanti alla cattedrale. Di colpo si sentono raffiche di spari mentre dei razzi solcano l'oscurità con un sibilo. Eppure la gente cammina tranquilla. Chiediamo a due militari che cosa stia succedendo. «Niema problema», ci dicono: questa volta sono un segno di gioia perché la radio ha appena trasmesso che la Germania ha riconosciuto la repubblica di Croazia.

Riuniti in nome della carità

Venerdì 20 dicembre. Alle 11.00 siamo a Rijeka. Nel refettorio del seminario ci si incontra con i direttori delle Caritas diocesane dell'intera Croazia che stanno arrivando alla spicciolata attraverso «percorsi di guerra»: da Dubrovnik, Spalato, Diacovo, Banja Luka, Sarajevo. Il con-

vegno che si inizia al pomeriggio è storico: è il primo incontro dei direttori delle Caritas diocesane della Croazia, Bosnia e Erzegovina nel nuovo clima di libertà religiosa e civile. E' presente l'arcivescovo monsignor Tamarut; presiede, come presidente della Caritas della Conferenza episcopale, monsignor Vladimir Stankovic che presenta le delegazioni «straniere»: slovena, italiana, del Nord-Est.

L'introduzione di monsignor Stankovic è solenne: la situazione di guerra — dice — ha sorpreso tutti e ha costretto a farsi carico delle migliaia di rifugiati. Stankovic è preciso con le indicazioni di fondo per l'impostazione del lavoro delle Caritas: collaborazione reciproca, controllo sui materiali fatti passare sotto il nome della Caritas, precisazione delle priorità nei programmi di aiuto. E' un lavoro immane che si presenta a delle Caritas appena costituite; quanto mai opportuno è a questo punto il richiamo di monsignor Stankovic di non assumersi impegni superiori a quanto si è in grado di fare.

Segue una carrellata di informazioni da parte dei direttori delle Caritas diocesane. Si affollano i dati riguardanti il numero dei profughi, le loro condizioni, la difficile situazione economica e sociale. Racconto si è aggiunto a racconto secondo un ordine episodico, tanto avvincente quanto lontano da una logica progettuale.

Sabato 21 dicembre. Prima di iniziare la carrellata delle relazioni il vescovo si intrattiene con noi. Sono stati colpiti — ci dice — tutti i centri produttivi: fabbriche, industrie alimentari, depositi e magazzini. Così la Croazia che avrebbe potuto esportare alimentari, ora è costretta ad elemosinare. Anche i prodotti della campagna non si sono potuti raccogliere a causa della guerra. Senza l'intervento della Caritas, veramente sarebbe stata una catastrofe, perché non funziona più nulla.

Dopo aver ascoltato le notizie da Parenzo e Spalato, monsignor Pasini chiede di intervenire, anche perché le relazioni delle diocesi — tolti i particolari locali — sono ormai ripetitive.

Occorre far incontrare la risposta con il bisogno reale — dice — perché la carità è ancora sentita troppo spesso più come offerta del superfluo che come condivisione del necessario. C'è bisogno di alimentari e non ne arrivano; non c'è bisogno di vestiario e continua ad essere spedito. Così l'emotività natalizia rischia di far precipitare la situazione con l'impossibilità di dominarla. Occorre a questo punto fermare i gruppi e i movimenti spontaneistici, affinché passino pure loro attraverso le Caritas.

Su queste indicazioni la discussione si allarga. Si è d'accordo che occorrerà spiegare anche attraverso la televisione questi orientamenti, perché i donatori stessi ne siano direttamente informati e non si creino situazioni di sospetto.

Monsignor Stankovic, che ha ascoltato per ore senza commenti e inter-

ruzioni, prende la guida della discussione. Ha in mano un fax appena arrivato da parte dei religiosi missionari croati di Lucerna. Sorride un tantino cupo e lo legge forte. Vi si avverte che stanno spendendo 750 quintali di riso acquistato in Italia, come contributo della missione croata per le famiglie dei profughi. Il fax prosegue: il riso va distribuito e non venduto, e si chiede che sia mandato nelle quantità indicate, diocesi per diocesi. Beh! — commentiamo: per fortuna che a fare i colonialisti sono dei loro... e non si rendono conto che solo chi è sul posto può avere un quadro della situazione e delle possibilità reali di trasporto e distribuzione!

«Niema Problema»

E siamo sulla strada del ritorno, dopo aver visitato un ultimo deposito di vestiario di Rijeka, simbolo ancora una volta delle spedizioni selvagge.

Il confine di stato è a una quindicina di chilometri, a Rupa. «Niema problema» e si è in Slovenia, diretti a Capodistria per riportare a casa don Franc Bolè che ha ancora fiato per parlare.

Si pensa — dice — di far lavorare Slovenia e Ungheria per la fornitura alla Croazia di viveri e materiali da costruzione. Così la Caritas della Slovenia, dove la situazione è tranquilla potrà avere un ruolo importante nella prospettiva di gemellaggi con le parrocchie della Croazia. Proprio l'incontro tra le Caritas diocesane può offrire ora prospettive provvidenziali: potrà essere il luogo di collaborazione ai tempi lunghi per la ricostruzione materiale e per una missione di riconciliazione tra i popoli dell'ex Jugoslavia.

Non diciamo certo «niema problema» nessun problema, ma il compito è aperto. ■